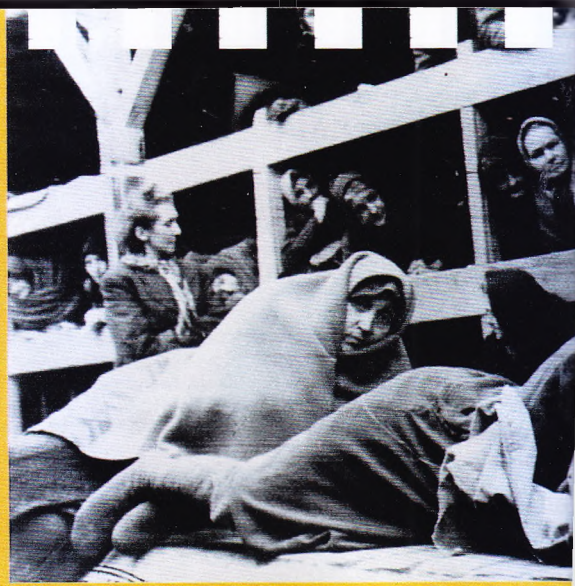


Giorno della Memoria



Sopra: ad Auschwitz, donne nelle baracche, gennaio 1945. A sinistra: un'altra immagine del campo di concentramento

Nuovi negazionismi tra Shoah e pandemia



La copertina del libro di Donatella Di Cesare "Se Auschwitz è nulla" (Bollati Boringhieri, pp. 160, € 12)

Continua a fare proseliti chi vuole cancellare lo sterminio.

La filosofa indaga questa ideologia nefasta

colloquio con
Donatella Di Cesare
di Emanuele Coen

Nel tempo del complottismo non c'è da stupirsi se il negazionismo gode di ottima salute. Il rifiuto di fatti storici documentati, infatti, che si tratti delle camere a gas o del Covid-19, resta alla base dell'ideologia della rimozione, che utilizza argomentazioni iperboliche a sostegno delle proprie tesi, propalate senza filtri attraverso la Rete. E così con il passare degli anni il negazionismo allarga il proprio spettro di azione, come osserva Donatella Di Cesare, docente di Filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, una delle voci filosofiche più presenti nel dibattito pubblico, impegnata da lungo tempo su questi temi. Nel suo saggio "Se Auschwitz è nulla" (Bollati Boringhieri, pp.160, € 12), edizione ampliata del libro pubblicato dieci anni fa, esplora le nuove frontiere di questa ideologia nefasta.

Oggi il negazionismo si amplia, arriva a negare la pandemia.

«Non è mai successo prima che si negassero sistematicamente gli eventi storici, addirittura mentre accadono. Tuttavia questo fenomeno si replica; nasce dal contesto dello sterminio e, quasi con le stesse modalità, si fa largo nello spazio pubblico dove si arriva a negare la pandemia, a mettere in discussione l'efficacia dei vaccini, a impiegare quel dubbio iperbolico che diventa un dogma. Dovremmo riflettere su questo dilagare dei "negazionismi" al plurale, prenderli sul serio ed esaminarli attentamente. Siamo solo all'inizio».

Qual è il fulcro del nuovo negazionismo?

«Tra il 2000 e il 2020 il negazionismo entra in una nuova fase. Il perno della nuova negazione diventa il cosiddetto "culto olocaustico". Gli ebrei, quei "guardiani



→ seppur fatte dai nazisti: per esempio una dove tre insorti catturati, due donne e un uomo, guardano diritto nell'obbiettivo mentre l'uomo chiude la mano in un pugno) noi prediligiamo invece vedere le foto delle vittime inermi come quella iconica del bambino, con le mani alzate?

Il professore tace di nuovo. Poi: «Gli ebrei non avevano le macchine fotografiche. Le avevano invece i nazisti e producevano le immagini. Però...». Però? «Lo stesso principio vale per i documenti scritti. La maggior parte delle fonti sono fonti tedesche. I

diari degli ebrei o verbali delle sedute degli Judenrat (i consigli ebraici nei ghetti) sono rari. Sono andati distrutti o dispersi». Poi ride di cuore: «L'unico ambito dove quella situazione è rovesciata, sono le testimonianze del dopo la guerra. I nazisti non amavano raccontare. I sopravvissuti invece hanno scritto e parlato, specie a partire dai primi anni Novanta». All'annotazione che in Italia molti reduci hanno parlato solo dopo la morte di Primo Levi, un po' come se fossero intimiditi prima dalla potenza delle sue parole e dei suoi giudizi, Browning risponde: «Cosa puoi dire che non abbia già detto Levi?». Poi si corregge: «È una questione generazionale. La gente voleva ricostruire la vita, lavorare, avere famiglia. Una volta pensionati, arrivati a una certa età, potevano mettere insieme tutte le parti della loro vita. E così, oggi, abbiamo tantissime testimonianze, specie in video». Non lo dice ma si riferisce →

“Gli ebrei non avevano le macchine fotografiche. Le avevano i nazisti, e producevano le immagini. Cosa puoi dire oggi che non abbia già detto Primo Levi?”

della memoria”, avrebbero approfittato di Auschwitz ergendolo a “sacrificio fondante”, fulcro e alibi della “nuova religione olocaustica”. Ben al di là della fondazione dello Stato di Israele, il “culto olocaustico” sarebbe il fondamento ideologico per riprendere saldamente le fila del potere, le redini del Nuovo Ordine Mondiale».

Da quale urgenza nasce la nuova edizione del libro?

«Lo sfondo è un processo penale che ho dovuto affrontare in questi ultimi anni e che si è concluso qualche mese fa con la mia piena assoluzione. Sono stata portata in tribunale da un parente di Costanzo Preve del quale, in un articolo su Diego Fusaro, indicavo le responsabilità verso il negazionismo. Una brutta storia che ricorda quella di Deborah Lipstadt. Per me si aggiungeva ad anni di minacce per cui sono stata messa sotto scorta».

Che differenza c'è tra negazionismo e revisionismo?

«I negazionisti sono riusciti a spacciarsi per revisionisti, come se mirassero solo a rivedere la storia in nome di una spassionata ricerca della verità. In realtà non vogliono ricercare nulla, bensì solo insinuano il loro dubbio iperbolico. In tal senso il negazionismo non è un'opinione come un'altra, né tanto meno una visione critica. È una dichiarazione politica che, minacciando il passato, insidia il futuro».

Con il proliferare dei social media il negazionismo assume forme inedite.



Donatella Di Cesare

«Si può parlare davvero di una complosfera negazionista. Là dove reale e virtuale, prova e rumore, ragionevole e assurdo, tutto è equiparato, i negazionisti trovano estro e ispirazione per rendere attuali e concreti i loro fantasmi. Non sorprende che i nuovi media siano diventati un potente mezzo per fare proseliti».

I testimoni della Shoah sono quasi tutti scomparsi ormai. È un fatto che rafforza il negazionismo?

«Sì e no. I negazionisti hanno sempre tentato di demolire la testimonianza dei sopravvissuti. Il caso più emblematico è quello di Shlomo Venezia a cui ho dedicato il mio libro e che è stato per me una persona molto importante. Membro del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau, lui sapeva bene che la sua testimonianza era la più temuta perché, a differenza degli altri, lui era stato dentro il dispositivo dello sterminio. I nostri sopravvissuti hanno fronteggiato l'ondata dei negazionisti. Sono stati e sono guide della coscienza democratica, come Liliana Segre, e perciò diventano vittime della violenta propaganda negazionista. Ma questo non vuol dire che dopo di loro sarà più facile negare. Qui sta il nostro compito. Vorrei ricordare una parola ebraica, l'imperativo “shamòr”, osserva!, che viene dopo “zakhòr”, ricorda!, ed è rivolto a chi, pur non avendo vissuto gli eventi, e non potendone avere memoria, ha tuttavia la responsabilità di trattenerne il ricordo osservandolo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorno della Memoria

→ alle testimonianze registrate in tutto il mondo dalla Fondazione Spielberg. Ci avviamo verso la conclusione. Abbiamo cominciato con la domanda su come si diventa boia. Abbiamo parlato delle situazioni concrete. Ma l'antisemitismo e l'ideologia quanto erano importanti? Risposta: «Per Hitler l'ideologia era la chiave. Per lui i destini del mondo dipendevano dalla lotta fra le razze e dallo spazio vitale (Lebensraum). Più Lebensraum, più cibo e benessere. In quel quadro gli ebrei erano considerati la minaccia universale e principale. Non potevi vincere la guerra fra le razze senza annientarli. Hitler pensava a se stesso come a una specie di salvatore messianico che sapeva quale era la fine della storia. Molti tedeschi ci hanno creduto. Ma resta la questione su come trasformi l'ideologia di una minoranza, in una convinzione condivisa dalla maggioranza della popolazione di un grande Paese. È una

Nazionalismo, razzismo, cameratismo, risentimento. Le minacce esterne trasformano un'ideologia folle in consenso di massa

questione molto difficile». Ci provi, professore, provi a riassumere in una frase come si trasforma un'ideologia folle nella sua apparente logica, in un consenso di massa. La risposta arriva qualche ora via mail: «Ci vogliono i seguenti ingredienti: nazionalismo, razzismo, cameratismo, l'abilità di accarezzare un senso di risentimento, vittimismo e lo spettro di minaccia esterna che giustifichi qualunque mezzo adottato come legittima autodifesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fascismo insegnato dalla scuola



“Scuola negata” di Romana Bogliaccino (Biblion edizioni, pp. 442, € 26)

Studenti cacciati via dal liceo Visconti di Roma. E la vita travolta dalle leggi razziali. Pagine da rileggere. Contro la tentazione di una “dittatura gentile”

di **Roberto Della Seta**

Allora, era il 1938, l'anno scolastico cominciava a inizio ottobre. Così in tutta Italia, così anche nel liceo romano Ennio Quirino Visconti, nel cuore della capitale a poche centinaia di metri dal quartiere ebraico. Per 58 studenti e una professoressa del Visconti, come per altre migliaia di bambini, ragazzi e insegnanti italiani, quell'anno le lezioni non ricominciarono: perché erano ebrei. Preparato dal “Manifesto della razza” del luglio 1938 che nel segno dell'alleanza ormai consolidata con la Germania nazista sanciva la svolta razzista e antisemita del fascismo, il Regio Decreto Legge del 5 settembre 1938 n. 1390 stabiliva l'esclusione di insegnanti (articolo 1) e studenti (articolo 2) ebrei dalla “scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale”. Tre le firme in calce: re Vittorio Emanuele, Mussolini, il ministro dell'educazione Bottai.

I 59 cittadini italiani ed ebrei cacciati dal Visconti sono i protagonisti del libro “Scuola negata” di Romana Bogliaccino (Biblion Edizioni). L'autrice ha insegnato storia per molti anni in questo che era nel '38 e rimane oggi uno dei più prestigiosi licei romani. Nel saggio – frutto di un lavoro di ricerca appassionato e rigoroso condiviso da Bogliaccino con i suoi studenti – è ricostruita la memoria di quelle decine di vite travolte dalle leggi razziali, con una parte introduttiva dedicata all'impatto che la cacciata dei 59 ebrei dal Visconti produsse non solo sulle loro vite successive ma su chi rimase. Tra le testimonianze citate, una è di Marisa Cinciari Rodano, studentessa del Visconti diplomatasi nel 1939 e nel dopoguerra a lungo dirigente di primo piano del Partito comunista: «Furono proprio le leggi razziali

Sotto: i bambini di Lodz, al campo di concentramento di Auschwitz; 1942, Heinrich Himmler discute con l'ingegnere capo Max Faust durante la visita allo stabilimento di Monowitz-Buna ad Auschwitz



per molti di noi una prima causa di incrinatura del nostro infantile sonno dogmatico e un forte incentivo al distacco dal regime», ricorda: «Era doloroso separarsi da compagni con i quali stavamo insieme da anni, ma tutta la classe avvertì l'ingiustizia e, in qualche modo, l'assurdità della cosa».

Dei 58 studenti ebrei esclusi dal Visconti nel '38, due non scamperanno alla Shoah: Lello Frascati e Giovanni Carlo Della Seta moriranno nelle camere a gas di Auschwitz dopo essere stati catturati dai nazisti nella retata del "ghetto" di Roma del 16 ottobre 1943. Gli altri sopravviveranno al fascismo e all'occupazione nazista: saranno dunque, per usare il titolo dell'ultimo libro di Primo Levi, tra i "salvati" e non tra i "sommersi", ma per tutti – tolti via da un giorno all'altro, come migliaia di altri ragazzi nel resto d'Italia, dai registri già pronti per il nuovo anno scolastico, trasformati per legge in "non cittadini" – quel passaggio segnò un trauma psicologico irreversibile, una rottura esistenziale.

Il libro di Romana Bogliaccino è un prezioso documento di storia, utile anche a fare giustizia dell'idea che più d'uno tuttora coltiva del fascismo come "dittatura gentile", come totalitarismo minore. Documento e contributo, si deve aggiungere, che giungono quanto mai tempestivi nell'anno appena cominciato in cui ricorre il centesimo anniversario della marcia su Roma. Il fascismo dittatura gentile? Proprio le leggi razziali varate nel '38, la loro tempistica, dicono un'altra verità. Il decreto di espulsione degli studenti ebrei da tutte le scuole pubbliche come ricordato è del 5 settembre. Precede dunque di oltre due mesi la norma di contenuto analogo varata

da Hitler in Germania il 15 novembre, all'indomani della "notte dei cristalli" che vide nelle città tedesche centinaia di pogrom istigati e spesso organizzati dal regime nazista contro sinagoghe e negozi di ebrei. Nel crescendo di persecuzioni antiebraiche che condurrà in Europa all'Olocausto, l'Italia fu insomma il primo Paese a vietare la scuola agli ebrei. D'altra parte, pure questo è innegabile, l'antisemitismo "di Stato" fu un carattere non originario del fascismo. Ciò spiega perché molti ebrei italiani siano stati fino al '38 convintamente fascisti. Di sicuro non era mai stata antifascista Maria Piazza, che insegnava scienze naturali al Visconti e fu espulsa in quanto ebrea: Piazza, alla cui biografia dimenticata è dedicata l'ultima parte del libro di Bogliaccino, era anche libera docente di mineralogia all'Università di Roma, e come tale nel 1931, all'atto della nomina, aveva giurato fedeltà al regime. E certamente era fascista mio nonno Angelo Della Seta, padre di mio padre Piero che fu tra i 58 studenti del Visconti "cancellati". Ancora all'inizio del '38, a chi tra i parenti e tra i commessi del suo negozio di tessuti di piazza Giudia gli ripeteva le voci del "ghetto" su un imminente allineamento di Mussolini alla furia antisemita di Hitler, lui rispondeva: «Il nostro Duce non lo farebbe mai». Angelo Della Seta morirà di malattia nel 1940. Suo fratello e tre sue sorelle, con le loro famiglie, moriranno invece di gas Zyklon B nell'aprile '44 ad Auschwitz. Durante l'occupazione tedesca si erano tutti rifugiati in un casolare in Toscana, pensandosi lì più al sicuro che a Roma. I fascisti li scoprirono, li arrestarono e li consegnarono ai definitivi carnefici.